

Quaranta parole

Vorrei esser capace di riscoprire insieme a voi l'Ave Maria, come se fosse la prima volta che la recitiamo. Snebbiandola, facendola riemergere da quel consuetudinarismo che in tanti secoli l'ha involuppata e — per nostra colpa e superficialità — ce l'ha talvolta resa opaca.

Non intendo con ciò criticare troppo quella certa meccanicità con cui quest'orazione sgorga spesso dalle nostre labbra, per esempio il Rosario.

C'è anzi io dico una pia “virtù” anche in quell'automatismo labiale con cui le donnine di parrocchia bisbigliano le loro “avemarie”. Anche così è bello e dolce, perché allora vuol dire che per il devoto questa preghiera antica è diventata quasi un respirare, un fatto fisiologico: come essere bambini e assopirsi fra le braccia della Vergine. Ma l'Ave Maria non può essere solo un balbettio di sillabe filiali e svagate. Nelle sue quaranta parole, essa è un gioiello di misteri svelati, di definizioni teologiche; ma poi insieme è un piccolo inno; nella seconda parte un'invocazione; e infine quasi un gemito che sale dal fondo della tragedia umana — peccato e morte— per sciogliersi in speranza e abbandono.

È stata paragonata l'Ave Maria a un'ancora di salvezza, in qualche modo a un talismano e a una garanzia di vita: di vita protetta su questa terra; e di vita “salva” nell'eternità. E suggestiva, fra tante, sceglierei qui la definizione di uno studioso mariano: «Nella breve preghiera è fissata la memoria collettiva dei cristiani. Recitandola, riportiamo alla superficie della coscienza,

della lode e della petizione ciò che avviene al livello del mistero».

Proviamo pertanto — si diceva — a ridirle insieme quelle quaranta parole, facciamo una riflessione un po' scavata dei singoli passaggi. E quei passaggi ricontempliamoli come stelle d'una costellazione che brilla sul nostro capo.

Gioisci

L'Ave Maria consta dunque, sappiamo, di più parti. La prima non son parole nostre, non umane. Sono le parole del celeste nunzio, che ci riferisce Luca (1,28) di quando «l'angelo Gabriele fu mandato in una città della Galilea chiamata Nazareth, a una vergine fidanzata a uno che aveva nome Giuseppe ». Così nel recitare questo esordio, noi non facciamo che risvegliare, moltiplicare all'infinito gli echi di quella voce, che è stata 2000 anni fa la voce di Gabriele. E per un attimo allora diventiamo, in una sorta di pia risonanza, "angeli". Diciamo parole che mai nessuno scrittore, nessun poeta avrebbe saputo inventare. Sono esse che squarciarono la storia in due, che hanno spalancato per noi il tempo, l'orizzonte della salvezza.

Quali sono queste parole?

Ave, dice l'angelo. Ti saluto. Noi diciamo subito *Ave Maria*; ma, a quanto ci consta dal passo evangelico, il nome di Lei non è uscito dalle labbra del messaggero. E uno scrittore qui ha commentato (concedendosi una sottigliezza di psicologia) che quel nome Gabriele non l'ha pronunciato: giacché quando si è soli, chiamare una vergine col suo nome è già quasi toccarla; quelle sillabe —

“Maria” — avrebbero incrinato la pudicizia di quel cristallo mattutino che è l’Annunciazione, la comparsa dell’angelo in aspetto di giovane viandante nella casa di Nazareth.

Ma quell’*Ave*, che noi diciamo girato in latino dove significa soltanto *salve, ti saluto*, nel greco di Luca — che è la parola *chaire* — vuol dire piuttosto *rallegrati*, ed è tanto più bello. Dunque un’apertura di gioia. E noi allora, quando esclamiamo *Ave*, traduciamo almeno mentalmente in un *sii felice, gioisci*. Poi subito Gabriele dirà, per rassicurarla, quel vocativo, quell’appellativo fatto d’una breve perifrasi; fatto in italiano di tre parole: ***piena di Grazia***. Così già in questo primo punto la fanciulla ha perso la sua denominazione anagrafica — Maria — (che pure ha bellissimi significati: l’*Amata*, la *Prediletta da Dio*, e altresì nella derivazione egiziana la *Formosa*, la *Bella*) e ha acquistato un nuovo nome tanto più carico di metafisiche grandezze. La ***piena di Grazia***.

Eccola allora e per sempre tutta qui la Madonna, la madre nostra. In questa definizione, in quest’*antonomasia* nella quale il cielo l’ha per così dire “battezzata” nei confronti di tutta l’umanità e la storia che verranno: la ***piena di Grazia***.

Piena di grazia... Giova interrogare il testo originario. Che dice *kecharitoméne*. E che ben tradotto significa la *Privilegiata*, la *Contemplata*, colei che divenne *Oggetto dell'amore di Dio*.

La grazia — così come noi confusamente e approssimativamente la valutiamo, la viviamo per quel poco che sappiamo procurarcela, che sappiamo ospitarla e conservarla in noi — è uno stato privilegiato e meraviglioso, ch’io certo non saprei descrivervi. Potremmo dire, fra tante allusioni e metafore inadeguate, che forse è

come il risveglio da un penoso e morboso sonno — quello del peccato, della paura e dell'egoismo che ci fa vivere male — per entrare in una dimensione di veglia, di fede totale e felice, di padronanza ferma e luminosa di noi e delle realtà tutte. Dunque non come una cosa troppo mistica e astratta, ma anzi come *una grande concretezza*. Perché è, dicevamo, un *risveglio*: un passare dal vuoto della privazione al possedere. Per avvicinarci a comprendere che mai sia la grazia — la sua totalità — occorrerebbe forse affidarsi alla folgorazione di uno grande scrittore.

Penso a Bernanos, quando mise in bocca al suo “*Curé de campagne*” morituro quell'estasiato paradosso: «Che importa? Tutto è grazia».

Questo per la *nostra* esperienza della grazia, che è un'esperienza solo psicologica ed esistenziale. Ma scavando più a fondo in quella parola — *kecharitoméne* — attraverso passaggi che qui sarebbe pedanteria rifare, l'angelo con quell'appellativo dice che Lei è la *Favorita*, la *Contemplata* da Dio per essere Tempio dello Spirito. La grazia dunque di cui Ella è ricolmata non è solo, come per noi, uno stato d'animo, una condizione di tregua dal peccato, di buona coscienza; ma è il “salto” e la *presenza permanente* in Lei del Divino.

Di tale inenarrabile prodigio che è la grazia in quest'accezione e misura, Maria è *piena*. Piena in ogni battito del cuore, in ogni pensiero e movimento, in ogni fibra anche corporea: per tutta la sua vita. Lo sarà, secondo la promessa, pur nei momenti del massimo strazio; pur sotto la croce. Piena per sé. Ma fortunatamente piena anche per noi tutti suoi figli. Per noi che siamo così ignari e vuoti di quella presenza; sì che quando in modo occasionale ed effimero essa alberga dentro di noi, ci sta

quasi come un uccello spaurito in una stanza, che ne vorrebbe volar via e noi nulla facciamo per trattenerlo.

Il Signore con Lei

Questo *bene* in noi — indescrivibile, si diceva — non è però un raggio, o un afflato, o un messaggio. È invece una vivente e univoca realtà. Invero è *il Signore stesso*: ospite in noi. Perciò Gabriele aggiungerà quella terza frase, che è in fondo una ridondanza, una tautologia: ***il Signore è con Te***. Con Lei perché è “piena di grazia”, nell’intimità dello Spirito Santo che stabilmente la invade.

Il Signore è dunque con Lei. Vorrei che fossimo capaci di fare una piccola meditazione su questa breve parola ***con***. Scavare e capire *che cosa* significhi avere il Signore in quella vicinanza, fusione anzi, che Lui ha dato da quel momento alla Vergine. Senza diaframmi né opacità. Capire che ogni nostro fallire, ogni nostra infelicità e disperazione non sono altro che un *non* essere *con* Lui, uno svincolarci dalla “compagnia” ch’Egli ci offre, e dunque un dissomigliare a Maria.

Il Signore è con Te. Ma a Nazareth l’angelo viene a dirle ancora e ben di più: che il Signore è in *Lei*, addirittura *dentro di Lei*. Lo dirà subito dopo, con quell’altra frase rimasta fuori dalla preghiera che qui stiamo ripercorrendo: «Ecco tu concepirai e darai alla luce un figlio...» leggiamo nello stesso capitolo dell’evangelista. Ma prima di svelarle che «lo Spirito verrà sopra di *Lei* e la potenza dell’Altissimo *la* coprirà con la sua ombra» (Luca, 1,35), Gabriele dice quella parola che noi abbiamo inclusa nell’Ave Maria, e che con lui abbiamo ripetuto, prima di passare al nostro responsorio corale, miliardi di volte.

Dice: *Tu sei benedetta. Eulogheméne*, trascrive la parola greca. Che contiene anche un campestre senso di fertilità.

Benedetta

A questo punto la nostra voce può intrecciarsi a quella dell'angelo non più come pura eco mimetica e ripetitiva. Perché tale parola che proclama Maria creatura *Benedetta*, ha già due percorsi. Quello dall'alto, di Dio che la benedice: cioè la sceglie, la privilegia e la esalta per i meriti segreti di quest'adolescente oscura che Lui solo ha potuto scrutare. Ma anche quello dal basso, quello nostro: il percorso dalle nostre lingue mortali, a Lei: per *dirne bene*, come appunto significa "benedire"; dirne bene instancabilmente; e instancabilmente dirle *il nostro bene*. Il nostro amore di figli.

Di figli. Ma qualcosa d'altro e di diverso ancora: se siamo — come io che scrivo — creature maschili. Mi rivolgo qui agli uomini che rivivono con me questa preghiera.

Noi benediciamo Maria *fra le donne*, secondo le disse l'angelo. La benediciamo *come donna*. Ritengo che da sempre, anche prima che Maria di Nazareth nascesse in Palestina, le donne siano tutte — in qualche misura — *benedette*. Segnate da quella "benedizione" fisiologica e biblica insieme che è la maternità, anche per quelle dove la maternità resta solo potenziale e inattuata. Ha detto bene la martire sant'Eugenia: «la donna è sempre madre della vita, anche quando è vergine, o è sterile, o non ha generato». Il liquido dentro cui esse ci hanno protetti per lunghi mesi, io lo vedo come un'acqua benedetta; il latte che si è formato per noi nel loro seno, non è forse una piccola epifania di benedizione? Mi pare che anche per chi abbia solo una religione naturale o comunemente

sentimentale, le donne siano per noi un pegno e un veicolo di sperabili benignità. Un filosofo non cristiano, Emmanuel Lévinas, celebra nella donna quel *momento gratuito* «per l'altro come tale», squisitamente femminile, mentre l'uomo conosce fundamentalmente quello dell'affermazione di sé.

Ma qui Gabriele dice che fra queste “benedette” Maria è *la Benedetta*. E ciò perché in Lei la donna ha la sua eccellenza e la sua sublimazione. Perché è Lei l'essenza positiva di quella *donnità* che qualcuno (e io fra questi) ritiene un grado misteriosamente superiore di umanità. Fra *tutte le donne*, che sono alture di benedizioni, Maria è la vetta: è la sintesi e la totalità di quella predilezione di Dio che le benedice.

È lecito parlare di “predilezione” del Creatore per la donna? Io non sono teologo, ma amo pensare che sì: quando ripercorro certi passi della Bibbia. Tutti ricordiamo nel libro della Genesi quel personaggio femminile che col piede schiaccia la testa al serpente, e in cui molti esegeti vedono una prefigurazione legittima della Madonna. E l'altro passo in cui Dio, viste le prevaricazioni delle sue creature, giunge a provar nausea per l'uomo («Il Signore si pentì di aver fatto l'uomo sulla terra», si legge nello stesso libro, al capitolo sesto). E nella sua collera contro lo spirito del Male, il Creatore lo apostrofa con quella minaccia che proietta la persona femminile in una luce di enigmatica alleanza: « Porrò inimicizia fra te e la donna... ». Dopo la comparsa della Vergine, come non comprendere che la vera opposizione al Maligno che ci corrompe e ci strazia è da Maria, è in Maria? In Lei le donne sono idealmente celebrabili come l'antagonismo del Male. Come — secondo disse recentemente il padre David Turoldo — «il vertice della creazione»; e altresì — nell'affermazione ancora d'un

interprete mariano, il padre Leonardo Boff — come un percorso di conoscenza e di possesso della stessa divinità: «Senza la donna sapremmo meno di Dio: essa è il cammino a Dio in una forma propria e insostituibile».

Il frutto Gesù

Ma torniamo alla preghiera che ci occupa, alle nostre riflessioni su di essa. E qui comincia — è anzi già cominciata — la seconda parte: la parte delle voci umane, delle povere voci nostre, dopo quella dell'angelo. Un murmure, un bisbiglio che risuona da secoli a legarci alle parole di Gabriele che l'ha «benedetta fra le donne»; a dire *perché* la benediciamo, *che cosa* soprattutto la rende degna di benedizione. E subito glielo diciamo. È il **Frutto** del suo ventre. Quel frutto che Lei ha accettato con totale umiltà; senza “capire”, perplessa anzi perché «non *ha* mai conosciuto uomo», ma disponibile come l'albero appunto, atteso a dar frutti; o come una plasmabile cera (Lei che ritroveremo fra poco nel Magnificat tutt'altro che succube e passiva, ma anzi voce proclamante che Dio è vindice degli umili e degli oppressi e rovescia dai loro troni i potenti del mondo): «Eccola serva del Signore, faccia di me secondo il suo volere».

Allora noi, ripetendo le parole non più dell'angelo ma di Elisabetta quando accoglie nella sua casa Maria con quel saluto, diciamo: ***E' benedetto il frutto del tuo seno.*** Ma io vorrei chela filologia, le parole insomma della preghiera, rimettessero anche in italiano quel vocabolo tanto più vero e meno censurato, forse, da distorte pudicizie, con cui noi anziani imparammo questa prece in latino. La parola “ventre” (*ventris tui*) che coglie e celebra la gravidanza della Madonna nel viscere, segreta e faticosa

come quella di tutte le mamme. E meglio ancora vorrei che dicessimo “grembo”: che implica più profondamente l'*interiorità*, la fusione di Lei con l'embrione divino; e adombra il travaglio del parto, che alla Vergine toccò senza il premio dell'amore nuziale che lo precede.

E qui la preghiera ha come un arresto, un balzo; e si diamantizza in quelle due sillabe che sembrano fermarne il duplice e inverso percorso tra cielo e terra. È Gesù, è il suo nome breve e sterminato, Poemi, summe teologiche e cattedrali si sono costruiti su questo bisillabo. Solo Lei poté pronunciarle con la casalinga letizia e però col presago tremore con cui una madre chiama, nelle stanze e nelle insidiose spirali del vivere, la propria creatura.

Procediamo. E di qui in avanti saremo e collettivamente noi figli, noi carne senz'ali e senza meriti, di scena. Giacché è qui che nasce la terza parte, liturgicamente corale e popolare, dell'Ave Maria. Quella gran petizione che si è andata intessendo con voci anonime già nel basso Medio Evo, comparando in antichi breviari; per venir poi fissata com'è oggi da Pio V, sulla metà del 1500. E mentre la prima cadenza si svolge nella dimensione della *lode*, questa successiva rientra — secondo i grandi schemi già del pregare biblico — nell'*invocazione* pei nostri bisogni; e trapassa perciò, almeno nel suo aprirsi, in una radice di tristezza e sgomento. È la preghiera, che ha scritto un biblista, come «specchio del nostro dolore». Il nostro chiedere aiuto.

Santa Maria. Un aggettivo e un nome proprio. La proclamiamo *santa*. La canonizziamo e la beatifichiamo ogni volta, nella ripetutissima preghiera. Ma insieme, nel coronarla con questo titolo, consolatamente sentiamo che la sua non è tanto una santità come piedistallo, che eleva l'eroe alle stratosfere celesti. Qui la sua aureola non ci abbaglia. Porta invece questa parola austera e disincarnata — “santo” — al suo timbro di *quotidiano* e di *vissuto*, ci suggerisce anzi nella giusta misura quel culto “di dulìa” che ai santi deve unirli. Che è familiarità nel giubilo.

Possiamo infatti essere allegri e aperti alla speranza *perché ci sono i santi*: la loro immensa famiglia che la chiesa chiama “comunione dei santi”. Ma questa moltitudine di fratelli eccezionali e maestri, ogni volta che dico “Santa Maria” è in Lei che io la trovo, pluripresente e come ricapitolata. Quasi che una sua perpetua gravidanza tutti li contenga, come la femmina del salmone ch'è invasa dalle miriadi di uova che diverranno pesce. Da Stefano e i primi antichi martiri, a Paolo, a Francesco, a Camillo, a Teresina, a Massimiliano Kolbe, all'ignoto servo di Dio che la chiesa esalterà domani sui suoi altari.

È da Lei “santa” allora tutto quello sgorgare di benefici, d'incoraggiamenti, di miracoli che chiediamo e otteniamo dai santi, fioriti dopo di Lei ma per la mediazione ancora di Lei. Così, da Maria santificata prenderanno origine tutte le nostre candele, i nostri *ex voto*, i mille patroni per le nostre festività e giocondità di paese. E ancora, per la sua indulgenza che maternamente si piega ai nostri infantilismi e politeismi di campanile, le Madonne innumerevoli in cui la frantumiamo, i fantasiosi

volti in cui si lascerà dipingere e scolpire. La universale Madre accetterà di farsi santa locale, per le nostre superstizioni che ci portano talvolta a dimenticare l'unicità e l'indivisibilità di Maria.

La Madre

Madre di Dio. È una professione di fede. Non mito o simbolo, invece uno dei misteri più ardui e accecanti. Che una donna, una creatura possa essere madre del suo Dio. Ricordiamo Dante? «Vergine madre, figlia del tuo figlio...». Ma con Dante anche la vespertina comare che recita il Rosario diventa teologa. Dice la cosa abnorme, strepitosa in cui crediamo.

Dunque l'Immenso, l'Onnipossidente ha voluto questo, una madre. Fra le nostre donne è venuto a sceglierla e a noi l'ha domandata. Allaccio queste due parole, Dio e madre: *deìpara o teotoche*, come il latino il greco dei sapienti ce l'hanno astrusamente formulata. L'Essere astratto e in invisibile, dilatato nell'infinità oltre tutti gli spazi, che si fa piccola virgola in Lei, da Lei si fa partorire. Ma allora Maria è genitrice anche di tutta quella cosmogonia che in Dio è gigantesca implicata, nei poderosi e fantasiosi travagli della Genesi: quelle luci accese nel cielo, quei grandi cetacei, volatili e serpenti sparpagliati nelle acque e sulla terra, o il giardino dell'Eden coi quattro fiumi dai nomi squillanti che bagnano regioni ricche d'oro e di onice... La Vergine si è unita all'insondabile Mostro...

Qui la mente si smarrisce, ci arrestiamo, rinunciando. E affermando Maria madre, ci giova allora rattrappirci nella mandorla terrestre che in noi evocano quelle tre

parole — madre di Dio —. La notte di Betlemme. Abbiamo bendato questo schiacciante mistero in una soave, puerile poesia, una musica d'angeli e di cornamuse. E a Natale quell'enigma lo eludiamo con lo scambio di lieti regali e tavole imbandite.

Ma la divina maternità di Lei non si racchiude, come troppo spesso siamo portati a fare, in quella gentilezza d'immagini e di suoni. Madre è parola indissolubilmente di felicità e di spasimo. Per Lei la sofferenza del parto — dopo la profezia di Simeone che le annuncia la “spada” da cui il suo cuore sarà trapassato — durerà tuttala vita, fino alla croce e oltre. Certo insieme durerà in Lei — dilatata e arricchita dal suo cuore altissimo, capace come nessun altro anche di poesia — il gaudio dell'esser mamma. I delicati tripudi, le minuscole ricordanze colti dal bambino, dal fanciullo che è suo; gli orgogli del suo giovane profeta. Ma in cima a tutto, il giubilo dilagante in ogni sua ora, di saper moltiplicata la propria maternità per miliardi di creature; d'esser stata Lei a dare a tutti quei suoi figli il dono messianico della redenzione.

Per noi peccatori

Dopo queste apostrofi con cui la chiamiamo, che mai si vuole da Lei, di che cosa la incarichiamo? D'un'unica ed essenziale cosa: non è qui favore o miracolo. ***Prega per noi.*** La si prega di pregare: perché Lei soltanto *sa* e *può* davvero pregare. Anzi, Lei infine è la preghiera.

...Per noi. Noi chi? Chi siamo noi? Lungo i circa mille anni da cui dura questa preghiera, è una sola la parola che definisce e compendia L'uomo: “peccatore”. È grande sentenza io trovo, anche se certo mortificante, che di fronte alla Madonna noi diamo a noi stessi un solo nome, una sola

nuda e cruda qualifica. Giacché tutti, questo e null'altro siamo. *Animal peccans*, potremmo dire se volessimo inquadrare la nostra specie nelle tabelle dei naturalisti. Ce lo ha gridato Paolo, in quel passo della lettera ai Romani: «... io sono venduto come schiavo al peccato»; e se io «non quello che voglio faccio, ma quello che detesto(...) non sono più io a farlo, mail peccato che abita in me». E poi Agostino, nelle sue Confessioni, chiamandoci tutti «*una massa dannata*».

Il peccato è dunque il nostro quotidiano obbrobrio. Esso è come una secrezione fatale, appena muovendoci non facciamo che spurgarlo, come la lumaca la sua bava. Anche i migliori di noi; anche nei momenti più innocenti e altruistici — riconosciamolo fuori d'ogni illusione e presunzione — non abbiamo altra anagrafe e identità che questa: peccatore. Siamo radicalmente, strutturalmente, questa trista malattia che spande dolore e scandalo.

Bisogna allora che *qualcuno* fuori di quel guasto (ed è Lei sola, l'“Immacolata Concezione”) venga a soccorrerci e lo faccia pregando suo Figlio per noi.

Adesso

Prega per noi, ma quando? Bella Ave Maria. Bella e vorrei dire astuta. Con una formula, se ci pensiamo, di strategica lusinga, noi diciamo alla Madonna di pregare in due momenti.

Nunc, dicevamo in latino. ***Adesso***. Che cos'è questo “adesso” sul quale invochiamo la Vergine d'intervenire con la sua tutela? È l'ora che viviamo, è la stagione della storia che ci tocca planetariamente. Per noi le minacce di guerra atomica, il terrorismo, la fame, la droga e la corruzione, le celle dove si tortura, i tavoli attorno ai quali

ambiguamente, col cuore torbido di Caino, si mercanteggia la pace... C'è una grandiosa e tutta cristiana concretezza, un accettare e affrontare la storia in questo dirle “adesso”. Con tale avverbio, Primo Mazzolari intitolò il suo giornale battagliero ed evangelico.

Ma c'è poi il nostro “adesso” interiore e particolare. Vorrei che nel ripercorrere l'Ave Maria penetrassimo con tesa consapevolezza in questa parola. Pensando — ciascuno nell'intima nicchia dei suoi giorni — *qual è, com'è* il proprio “adesso”. Carico di quali urgenze, pene e speranze. E affidare alla Madonna quel breve, nebbioso mistero che è a noi stessi il nostro “*nunc*” perché lo sorregga e lo protegga. Lungo quest'anno che si svolge, e per quanti altri ce ne siano riservati.

L'ora ultima

Sia quindi Lei la madre orante su tutte le nostre ore. Ma più e soprattutto su quella che conterrà il nostro estremo respiro, il nostro staccarci dalla terra. Giacché la parola ultima, la clausola finale dell'Ave Maria è questa, e certo il passo più importante: ***nell'ora della nostra morte.***

Pensiamo noi abbastanza a *quell'ora*? Ci crediamo davvero — avvolti dal nostro pulsante corpo e dalle mille frenesie di cui son fatti i nostri giorni — che in un punto la nostra vita finirà? La liturgia mette allora nella più quotidiana e rimasticata delle preghiere questo pungente “*memento mori*”; e la metapsicologia arditamente accetta di speculare anche *dentro* quell’“ora”. Sarà un frangente ignoto ma — giova sperarlo — soccorso da imprevedibili virtù, forse addirittura da metamorfosi stupefacenti che ci soccorreranno. «Noi non sappiamo» dice Gianfranco Ravasi

«che cosa sarà in quel momento, quale misterioso occhio si aprirà per noi». E un francese ha sostenuto che in quel passo ultimo, quando l'uomo ha una visione di Dio diversa perché è ormai solo un esile lembo che lo separa dall'infinito, egli può, con una luce nuova e più ricca, fare la sua scelta per Dio o per il suo contrario: giacché il Padre ci dà fino all'ultimo una grazia segreta, e proprio attraverso di essa l'uomo può fare la sua perfetta orazione.

Io penso allora che quella “grazia segreta” sarà immancabilmente Lei, la Vergine, a promuoverla, memore e attenta a quella nostra richiesta che le abbiamo disseminato in grembo — più spesso distratti e spensierati — a chiusa di tutte le nostre Ave Marie. Ciò che giova chiederle per quell'ora non è solo una indulgenziale preghiera di Lei al giusto Giudice; ma la capacità nostra di fare *noi stessi e per noi*, nell'eco della sua, la nostra “perfetta preghiera”.

Ma lasciamo a Maria i fluidi e le fantasie con cui “santificare” la nostra morte. A noi basti la certezza che in quell'ora sul nostro guanciaie, sul nostro affannato respiro sgorgherà quell'ineffabile cosa di cui la Madre nostra è colma e prodiga: la sua tenerezza. Grazie a tale promessa, è già privilegio felice sapere che quell'ora non dev'essere più guardata come il *terribilium terribilissimum*: dopo che Cristo è morto sulla croce ed è risuscitato, dopo che Maria stessa ha partecipato di questa sorte umana ed è stata assunta al cielo.

Così siamo giunti al fondo di quella che, dopo il Padre nostro, è la suprema preghiera cristiana. Grande perché è dell'angelo, è della grazia, è della benedizione. Ed è insieme del peccatore, sì che tutti ci conferma e ci umilia nella spoglia identità di colpevoli; ma è pure l'occasione in

cui, attraverso la maternità amorosa di Maria, anche il peggiore di noi si sente garantito nel suo riscatto.

Ma ecco che, nel congedarmi, proprio la mia esperienza di orante mariano mi ricorda che tutta questa puntigliosa e però inadeguata “analisi” non è in fondo necessaria.

C'è voglio dire un modo ancora, empirico e disancorato insieme, d'impadronirci dell'Ave Maria e tesoreggiarla. Non parlo qui dell'abile sussurro delle pie donne cui accennavo all'inizio. Mi sono accorto e ve lo confido che, a volte, nel dire questa preghiera io perdo volontariamente divista ogni teologia e il senso dei passaggi che mi sono affannato a ripercorrere. Allora, sbrigliato da quei significati e dalla mia stessa anima, io mi affido alle quaranta parole. Salgo sull'Ave Maria come su una puledra alata. E sento vicini a me, in quel volare oltre le nuvole, altri ispirati cavalieri di Lei. Dante e Gounod, Luini e Petrarca, Schubert e Rilke, Simone Martini e Hopkins, Verdi e Dalì; e tanti ancora, che “pregarono” la Vergine nell'estasi delle loro strofe, delle loro melodie e dei loro colori. Forse non è un vero pregare. Pure io mi accorgo che anche in quel trasognato inseguirla, l'insipidità della mia acqua si trasforma in vino. Come a Cana, quando Lei disse ai servi: «*Fate quello che Lui vi dirà*».

*Da “Ave Maria” di Luigi Santucci, scrittore cattolico
(Milano, 1918-1999)*